

Perché in Italia la famiglia deve sostituire il welfare

Che cosa impedisce la mobilitazione?

di Chiara Saraceno



Diviso in quattro succosi capitoli, una breve introduzione e una brevissima conclusione, già dal titolo il volumetto dell'economista Daniela Del Boca e del demografo Alessandro Rosina (*Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, pp. 134, € 11,50, il Mulino, Bologna 2009) si presenta come una sorta di *pamphlet*. La tesi centrale, sostenuta da un'ampia documentazione empirica, si potrebbe riassumere così: difficile non solo fare famiglia, ma progredire in una società a "famiglia forte". "Forte" non solo o tanto perché i matrimoni nel nostro paese, benché divenuti più fragili, continuano a essere più stabili che nella maggior parte dei paesi sviluppati. E neppure solo perché le solidarietà familiari "lunghe" continuano a essere importanti. Piuttosto, "forte" perché "sola" a far fronte ai bisogni dei suoi componenti. I legami e le solidarietà familiari sono infatti troppo spesso l'unica risorsa disponibile agli individui: per i giovani di entrambi i sessi nell'accidentato percorso di entrata nel mercato del lavoro e nell'accesso all'abitazione in un mercato della casa tutto squilibrato sulla proprietà; per le madri che desiderano rimanere nel mercato del lavoro e trovano solo nei nonni (nelle nonne) un aiuto adeguato nella cura dei figli; per gli anziani non autosufficienti, i cui bisogni di cura trovano risposta quasi solo da parte di un coniuge, se lo hanno ancora, o dei figli. Anche il ricorso alle badanti, che per quanto diffuso riguarda pur sempre una minoranza delle situazioni di non autosufficienza, è mediato dalle famiglie: dalle loro disponibilità economiche, dalle loro capacità organizzative e di mediazione tra i diversi soggetti.

Il nostro sistema di *welfare*, con la sua scarsità di servizi per la prima infanzia e per le persone non autosufficienti, la sua organizzazione dei tempi scolastici totalmente sfasata rispetto ai tempi del lavoro (e viceversa), con i suoi ammortizzatori sociali frammentati e particolarmente sfavorevoli nei confronti dei più giovani, dà per scontato che tutti possano contare su una famiglia in cui sono presenti entrambi i genitori e con un reddito sufficiente per essere redistribuito tra tutti. Dove le donne si fanno carico di tutto il lavoro di cura necessario, a prescindere dal fatto che abbiano o meno una occupazione. Dove gli anziani non diventano mai vedovi prima di morire e hanno sempre un coniuge in buona salute in grado di accudirli se e quando diventano non autosufficienti; o nel peggiore dei casi hanno una figlia a portata di mano e di necessità. Dove i nonni abitano sempre vicini ai nipotini e non hanno altro interesse che occuparsi di loro. E così via.

Peggio per chi non può contare su questo tipo di legami familiari. Ma anche quando questi legami ci sono e funzionano (c'è, appunto, la "famiglia forte"), la mancanza di alternative produce forti interdipendenze tra le generazioni con effetti negativi sulle *chance* di vita dei singoli e sulla società nel suo complesso nel medio e lungo periodo. Essi, infatti, non solo generano sovraccarichi, in particolare sulla generazione di mezzo. Come viene argomentato nel primo capitolo dedicato a "giovani e famiglia", la lunga e quasi esclusiva dipendenza dalle risorse familiari vincola l'autonomia dei giovani, ritardando e restringendone le scelte di vita adulta, incluse

quelle di formazione di una nuova famiglia. Ed è anche all'origine della forte riproduzione intergenerazionale della disuguaglianza che caratterizza il nostro paese, in cui più che in altri occorre nascere nella famiglia "giusta" per avere buone possibilità nella vita, dato che scarsa è la redistribuzione per vie sociali e non solo familiari.

Uno dei paradossi italiani ricordato nel volume (già segnalato da Livi Bacci nel suo recente *Avanti giovani, alla riscossa*, il Mulino, 2008, cfr. "L'Indice" 2009, n. 3), infatti, è che la generazione più giovane non è solo ridotta numericamente rispetto alle più vecchie nonostante le periodiche lamentele sul calo demografico e gli squilibri che esso genera, è anche destinataria di poche e risicate risorse pubbliche. Nel

ne familiare – sono comuni a tutti i paesi sviluppati. A differenza che negli altri paesi, l'Italia finora li ha affrontati – non da ultimo nel *Libro bianco sul futuro del modello sociale* (www.lavoro.gov.it) – solo in maniera retorica, con grandi dichiarazioni di principio sull'importanza della famiglia e paralizzanti conflitti sulla sua definizione.

Nel quarto capitolo del libro, *Politiche della famiglia: ridurre gli squilibri per incentivare la crescita*, gli autori si sbilanciano a proporre una serie di misure, concentrandosi in particolare su tre: i servizi per i bambini sotto i tre anni; l'incentivazione alla condivisione della cura dei piccoli, inclusa la condivisione dei congedi genitoriali (che andrebbero meglio compensati) da parte di entrambi i genitori; la valorizzazione del lavoro di cura tramite una forma di credito di imposta destinato alle donne con responsabilità di cura e occupate per rimborsare parte delle spese di cura. Quest'ultima misura, la più nuova tra quelle elencate, avrebbe il doppio obiettivo di incoraggiare le donne a rimanere nel mercato del lavoro nonostante le responsabilità di cura e di incentivare il ricorso a forme di cura a pagamento (indirettamente creando anche domanda di lavoro formale).

Sia l'analisi della situazione che le proposte di politiche sono in larga misura condivisibili. Ciò che manca in questo libretto è un'analisi delle ragioni per cui in Italia siamo a questo punto. E una debolezza, peraltro condivisa da moltissime analisi della famiglia, dei giovani, delle disuguaglianze di genere, che indebolisce anche le proposte di innovazione nelle politiche. Può bastare il timore di un declino o di una perdita di competitività a motivare riforme in un terreno che tocca non solo equilibri nella spesa pubblica, ma anche modelli di normalità e adeguatezza nei rapporti tra le generazioni e tra i sessi? Temo di no. In effetti, qua e là qualche "ragione" viene richiamata, ma in modo non molto persuasivo e talvolta contraddittorio. Ad esempio si evocano differenze "antropologiche" (più che storiche e legate a particolari vicende socio-economiche) nei



nostro paese si investe meno che negli altri in istruzione, servizi e trasferimenti destinati ai più giovani. La maggior parte degli investimenti in capitale umano è affidata alle risorse – ineguali – delle famiglie. La nostra società rischia così di trovarsi a competere nel prossimo futuro con le altre non solo a ranghi più ridotti, ma con un capitale umano meno valorizzato.

Il problema non riguarda solo i giovani e lo squilibrio demografico. Riguarda anche i perduranti squilibri e disuguaglianze di genere (capitolo 2), che mortificano le capacità e potenzialità della metà della popolazione, e gli squilibri territoriali (capitolo 3). Nascere e crescere nel Mezzogiorno comporta un rischio altissimo di povertà. Ed essere donna nel Mezzogiorno, stante un mercato del lavoro asfittico e l'assenza di servizi, rende più difficile la quotidiana acrobazia di conciliare lavoro remunerato e famiglia con cui un numero crescente di donne nel nostro paese cerca di mantenere un'autonomia economica e sviluppare l'intero raggio delle proprie capacità in un sistema di *welfare* avaro e in una divisione del lavoro familiare ancora molto squilibrata a loro sfavore.

L'invecchiamento della popolazione e il mutamento nei comportamenti e nelle attese femminili – due fenomeni che hanno modificato l'organizzazio-

ne di fare famiglia nei paesi mediterranei, che ne spiegherebbero la forza dei legami. Una spiegazione suggestiva, ma certo un po' scivolosa e che richiederebbe qualche cosa di più che una citazione di seconda mano. Oppure, discutendo del perché la domanda di nidi non sia più forte di quella che è, si ricorre alla tesi delle preferenze, salvo dover constatare che queste sembrano cambiare quando cambia la quantità e la qualità dell'offerta.

Aspettarsi spiegazioni da un volumetto che si propone soprattutto come un *pamphlet* di denuncia, utile per entrare nel vivo di un dibattito politico, è eccessivo. Tuttavia temo che quando si entra nel vivo delle proposte, oltre agli esercizi di simulazione dell'impatto, occorre anche mettere a fuoco quali possano essere le motivazioni e i soggetti mobilitabili per un cambiamento. Per fare questo occorre anche interrogarsi sul perché, finora, nonostante tutte le buone ragioni (e viceversa i rischi del mancato cambiamento), e anche le buone proposte, questa mobilitazione non sia avvenuta, o comunque non abbia avuto successo.

saraceno@wzb.eu